Nadia Fanelli.

***Le visioni evanescenti di Nadia Fanelli*: quegli attimi fuggenti.**

di Francesco Mutti

Perché sia subito chiaro, nell'analisi della produzione di Nadia Fanelli: la sua non è una pittura superficiale. Tale indispensabile premessa si rende necessaria al fine di scongiurare un'immagine artistica che prenda in considerazione elementi già ampiamente elaborati dalla critica e, allo stesso tempo, altrettanto ampiamente superati dall'artista, come un'espressione stilistica essenzialmente visiva che, nel suo lavoro e per dovere di cronaca, fa comunque riferimento a quell'universo evanescente, impalpabile, illusorio - percettibilmente liquido - in cui ella immerge le sue figure, i propri paesaggi. Com'anche da registrare è una certa altra distanza da quel nostalgico rapporto segnalato talvolta tra la materia artistica e il ricordo individuale: cioè quel passato riconoscibile e quell'impressione emozionale di stampo popolare legata al momento vissuto per la quale, nel prossimo, la luce diffusa di una veduta diafana diviene certezza edulcorata di un'arte piacevole, comprensibile, senza accenti e niente più. Perciò, a maggior ragione: no, la pittura di Nadia Fanelli non è affatto superficiale. Poiché ciò che lei dipinge ha un rapporto consolidato con il tempo unitario, meno incline di altri al dialogo, di certo più avvezzo al comando che al consiglio. Tempo che possiede ogni centimetro quadrato dei suoi lavori. Del resto la sua è ricerca costante, tesa allo scarto tra attimo e attimo, all'insegna del mutamento nel quale l'uomo e le sue architetture si trovano, loro malgrado, attori. Una pittura fatta di lunghe esposizioni, dunque, di pause dilatate e atone; di tecniche miste - olio, acrilico, in ogni caso pittura vera - e conoscenze effettive; di pigmenti misurati e di resine ben bilanciate che l'artista utilizza con attenzione particellare, registrando un effetto luminoso del tutto selezionato, garante della geografia visiva dell'opera. La luce infatti gestisce gran parte delle superfici: permette una coerente visione a distanza e ne fortifica la struttura nel particolare, grazie a una scomposizione formale di matrice chiaramente astratta. In questo processo, trasparenze e sovrapposizioni tonali, ottenute proprio mediante le resine, stabiliscono la caratura tecnica oltre che stilistica della Fanelli: e chiariscono ciò che lei chiama "risultato lenticolare", cioè una disciplinata stesura strato dopo strato che non sia troppo invasiva - la luce troverebbe la strada spianata per aderirvi terribilmente - né troppo parsimoniosa e dunque poco utile al rendere attendibile il momento dipinto. In questo contesto si collocano i lavori migliori della pittrice di Castel Goffredo: quelli in cui proprio la persistenza del tempo definisce in fragilità i confini del reale, per cui a soggetti del tutto comprensibili ella assegna un valore di stasi nell'istante ritratto nei confronti di un quotidiano che invece continua imperterrito il proprio percorso. Metafora a grandi linee plausibile di una società

fuori sincrono, le idee artistiche della Fanelli si adattano alla tela attraverso soggetti in progressivo disfacimento, mediante una ricomposizione figurativa a cui giova un più ampio punto di vista e nella quale sono comunque ben individuabili certe considerazioni sociali legate ora alla disgregazione comunitaria, ora all'isolamento individuale, ora alla speculazione letteraria sullo stato attuale della realtà. Ed è questo, al momento, il suo nuovo e più ambizioso terreno di sfida.